

## Giuseppe Capogrossi

(Roma 1900 – 1972)

Indipendente, non appartenente a scuole, non partecipe a manifesti o proclami, nella Roma degli anni Cinquanta, Giuseppe Capogrossi è una figura anomala, al punto di essere quasi isolato. La novità della sua arte giunge quando l'artista ha quarant'anni, dopo due anni di sperimentazione tesa a liberare le proprie opere da relazioni di natura rappresentativa o metaforica. Con un forte scarto rispetto alle esperienze maturate nell'ambito di una pittura figurativa e tonale, i lavori prodotti a partire dal 1950 si avvalgono di un inedito linguaggio segnico. Riconosciuti da alcuni come simili ai denti di una forchetta o di un pettine, secondo Gillo Dorfles i segni di Capogrossi non sono "discorsivi", non rimandano a contenuti di natura logica o scientifica, ma significano soltanto se stessi. *Superficie 141*, 1955 è un'opera a forte impianto verticale, attraversata nelle sue parti mediane, in senso verticale e in senso orizzontale, da una fitta sequenza di linee parallele a tratti ritmate da elementi tracciati in rosso. Questo motivo centrale reclama un proprio spazio autonomo rispetto alla fitta trama di segni, articolati in nero e marrone, che copre le restanti parti dell'opera. Impaginati con i "denti" rivolti alternativamente verso l'alto e verso il basso, incastrandosi gli uni accanto agli altri e lasciando il minor margine vuoto possibile, i segni sembrano continuare oltre i bordi della tela pittorica, quasi che il taglio dell'opera fosse problematica indipendente rispetto al loro inarrestabile proliferare. Nonostante la già citata autonomia rispetto a eventuali rimandi metaforici, non è facile resistere alla tentazione di leggere l'opera come il frammento di una civiltà appartenente a un passato lontano, il cui alfabeto è ancora in attesa di essere decifrato. (MB)